Le festività nel segno della tradizione

Natale in Polonia in un clima disteso Czyrek da Breznev

Messaggio del Papa in TV - La Pravda condanna gli scioperi

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Che il ministro degli esteri polacco, Jozef Czyrek, giunto giovedì a Mosca su invito del governo sovietico, abbia avuto colloqui di notevole importanza, è dimostrato dal fatto che ieri è stato ricevuto, dopo un primo abboccamento con il collega Gromiko, dal segretario del PCUS Breznev e che il comunicato congiunto emesso al termine della visita ha abbracciato praticamente tutti i temi più rilevanti della attuale crisi polacca, insieme ai suoi risvolti internazionali.

Con i problemi dello «sviluppo e perfezionamento di tutti gli aspetti della cooperazione tra URSS e Repubblica popolare polacca», sono stati esaminati anche «certi lati dei rapporti internazionali che presentano aspetti comuni»: allusione abbastanza trasparente ai problemi della difesa, tanto è vero che, come afferma lo stesso comunicato, è «*in questo contesto*» che «*le due parti hanno disapprovato i tentativi dei circoli imperialisti e di altri ambienti reazionari di lanciarsi in attività sovversive contro la Polona socialista e di immischiarsi nei suoi affari interni e nei suoi rapporti con gli alleati, basati sul principio dell'internazionalismo proletario*».

Josef Czyrek (che in una dichiarazione ripresa dalla «Tass» ha definito «*eccezionalmente caldo e cordiale*» il colloquio con Breznev) avrà certamente potuto leggere ieri sulla «*Pravda*» — e si tratta di una coincidenza significativa — un lunghissimo articolo, firmato da Marat Baglai, «dottore in scienze giuridiche», dedicato al ruolo dei sindacati nella società socialista. Baglai parte da molto lontano, addirittura dalla impostazione data da Lenin al problema immediatamente dopo la vittoria dell'Ottobre, ma si capisce subito che l'oggetto della disquisizione non è di tipo esclusivamente teorico o storico. L'autore dell'articolo — che dimostra, tra l'altro, di avere una conoscenza piuttosto sommaria, per non dire schematica, della fisionomia dei sindacati nella società capitalistica (attribuendo ad essi il ruolo di organizzazioni di «*lotta contro lo stato borghese*») — si sofferma a lungo sulla critica delle posizioni dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari accusati di «*avanzare slogans sull'indipendenza dei sindacati*» con l'obiettivo di «*contrapporli allo stato socialista*».

E nella società socialista, prosegue Baglai, «*non c'è alcuna necessità dei sindacati a ricorrere agli scioperi*». Il ragionamento vale anche per la Polonia? Marat Baglai sostiene che «esistono tratti comuni e tratti specifici tra i sindacati dei paesi socialisti»: che «non può esserci una copiatura meccanica di esperienze altrui», ma che, fatti alcuni distinguo, «*dal punto di vista di principio la questione è la stessa*». Infine tagliando corto con le distinzioni, «*le interruzioni del lavoro, non importa quale ne sia stata la causa — ne sono prova convincente gli avvenimenti polacchi — fanno il gioco degli elementi antisocialisti che tendono a conferire alla protesta economica tutto un altro tono e a deviare la società dalla strada socialista dello sviluppo*».

Giulietto Chiesa

VARSAVIA — La nuova situazione politica, e il diverso rapporto fra Stato e Chiesa che ne è conseguito, hanno fatto sì che quest'anno la tradizione cattolica tornasse a dominare le celebrazioni del Natale in Polonia. Per la prima volta dopo oltre trent'anni, radio e televisione, in particolare, hanno dato largo spazio alle cerimonie religiose. La sera della vigilia, dopo il telegiornale delle 19,30, la televisione ha trasmesso il messaggio natalizio del Papa ai polacchi, registrato nella sua cappella privata. La mattina del 25, la radio ha trasmesso in diretta la messa celebrata dal cardinale di Cracovia Franciszek Macharski. A Varsavia centinaia di fedeli hanno ascoltato nella piccola cattedrale di San Giovanni, stracolma, il sermone pronunciato dopo la messa dal cardinale Wyszynski.

Tutti i discorsi delle gerarchie cattoliche si sono riferiti, direttamente o indirettamente, alla situazione del paese, ed ai suoi più recenti sviluppi. Cominciamo con il messaggio papale, registrato da Wojtyla davanti all'icona della Madonna Nera di Czestochowa. Dopo aver ricordato l'antica tradizione della cena di Natale in famiglia, in cui si pensa anche a «*questa grande famiglia che è la nostra patria*», il Papa ha citato un verso del poeta Wyspianski: «*Donaci un senso di forza e donaci la Polonia viva*», aggiungendo che anch'egli avrebbe pregato a Natale «*per la comune patria*». Ha poi detto di voler raccomandare a Dio «*tutto ciò che è accaduto nell'arco degli ultimi mesi e che sta accadendo in Polonia, e soprattutto questa opera di unità, di reciproco rispetto e comprensione. Un'opera* — ha sottolineato Wojtyla — *che non è rivolta contro nessuno, ma che mira alla ricostruzione, al rinnovamento, perché tutti possano in Polonia partecipare in modo più pieno, perché tutti possano sentirsi soggetti di creatività, del lavoro, del dovere, ma anche della gioia di costruire un bene comune*». Il Papa ha concluso augurandosi che il nuovo corso sia accompagnato «*anche in futuro dall'ordine, dal reciproco rispetto, dalla grazia della pace interna ed esterna, e così si possa compiere l'opera incominciata*».

Il richiamo all'attualità politica, e l'appello continuo alla coscienza nazionale polacca, sono stati al centro anche del messaggio natalizio del cardinale Wyszynski. «*La coscienza nazionale* — ha detto il primate — *si risveglia nella nazione polacca contemporaneamente al senso di responsabilità per la nazione, alla consapevolezza di ognuno circa il proprio compito nella nazione, i suoi diritti e i suoi doveri*». Riferendosi agli avvenimenti degli ultimi mesi, Wyszynski ha aggiunto: «*La nazione vive la sua rinascita ed ha la consapevolezza di essere responsabile del proprio avvenire su questa terra. Nessuno ha il diritto di pensare che qualcun altro, al di fuori di noi stessi, può salvarci*». «*Il più grande risultato degli ultimi sei mesi* — ha concluso — *è che noi abbiamo potuto manifestare l'amore per la patria, l'attaccamento alla patria e la responsabilità per la patria*».

L'affluenza alle manifestazioni religiose, ed alcuni episodi minori che ne sono seguiti (come gli slogan gridati da gruppi di giovani all'uscita della messa di mezzanotte a Varsavia: «*Viva la Polonia senza Mosca*», «*Viva Giovanni Paolo re di Polonia*») non hanno comunque provocato alcun incidente. Nella Chiesa di San Giacomo, a pochi passi dalla cattedrale, si sono incontrati per la messa di mezzanotte esponenti del «Kor» (fra cui il leader dell'organizzazione Jacek Kuron), di «Solidarnosc», del «Kik» (circolo degli intellettuali cattolici).

Nuovi elementi di tensione si sono invece registrati sul fronte sindacale. I dirigenti di «Solidarnosc» hanno respinto le proposte del governo sulla regolamentazione dei sabati lavorativi, che ora sono tre al mese, e che, secondo gli accordi di Danzica dell'agosto, dovrebbero essere eliminati. Il governo ha proposto che alla settimana lavorativa di cinque giorni si arrivi gradualmente, concedendo per ora due sabati liberi ogni mese. «Solidarnosc» ha definito inaccettabile tale proposta.

I lavoratori delle sale cinematografiche minacciano di scendere in sciopero se non si raggiungerà un accordo sulla presentazione del documentario «Operai '80».

Li hanno visti il Nunzio apostolico e l'ambasciatore algerino

Tutti a Teheran i 52 ostaggi Dura dichiarazione di Reagan

Rompendo il suo silenzio, il neo-presidente ha definito gli iraniani che li trattengono «criminali e rapitori» - Mons. Bugnini e il diplomatico di Algeri li hanno trovati «in buone condizioni»

TEHERAN — Gli ostaggi durante l'incontro natalizio

WASHINGTON — Intervenendo personalmente nella questione degli ostaggi, per la prima volta da varie settimane, il presidente eletto Ronald Reagan si è espresso in termini assai duri nei confronti dei dirigenti iraniani. Invitato infatti dai giornalisti — a Los Angeles la vigilia di Natale — a dire la sua opinione sulla questione dei 52 americani trattenuti in Iran da più di quattrocento giorni, Reagan ha detto: «*Ecco un altro Natale, ed essi sono ancora prigionieri. Nel fondo di noi stessi noi siamo in collera all'idea che i loro carcerieri ci pongano tuttora condizioni per il loro ritorno. Questi carcerieri non sono altro che criminali e rapitori che hanno violato il diritto internazionale, prendendo questi innocenti e trattenendoli così a lungo*».

E' questo il primo commento del presidente eletto da quando sono state rese note le ultime richieste iraniane per la liberazione degli ostaggi, in particolare la creazione di un fondo di garanzia presso una banca algerina dell'ammontare di 23 miliardi di dollari (22 mila miliardi di lire). Domenica scorsa Reagan si era rifiutato di pronunciarsi su queste richieste, affermando che ne avrebbe parlato solo dopo il suo arrivo alla Casa Bianca. Uno dei suoi collaboratori, però, aveva detto ai giornalisti che il nuovo presidente affronterà la questione degli ostaggi «*ripartendo da zero*», vale a dire esaminando «*tutte le opzioni*» che la situazione richiederà.

Degli ostaggi ha parlato, il giorno di Natale, anche il presidente in carica Jimmy Carter, per esprimere scetticismo sulla possibilità che essi vengano liberati prima della fine del suo mandato alla Casa Bianca, il 20 gennaio prossimo. Anche Carter, come Reagan, è stato sollecitato a dire la sua dai giornalisti, mentre passeggiava nelle vie di Plains, sua città natale. «*Le prospettive che gli ostaggi siano liberati fra breve* — ha detto Carter — *sono, penso, sfortunatamente assai esigue*». Sulla richiesta iraniana di «*garanzia finanziaria*», Carter ha detto che la posizione americana è stata spiegata «*molto chiaramente*» alle autorità di Teheran. «*Noi* — ha aggiunto il presidente — *non pagheremo nessun riscatto. Non siamo mai stati disposti neppure a prendere in considerazione tale pagamento*». Secondo Carter, le autorità iraniane «*o hanno semplicemente ignorato quello che abbiamo loro detto o hanno deliberatamente fatto richieste sapendo che noi non potremmo soddisfarle*».

TEHERAN — Gli ostaggi americani sono tutti a Teheran e le loro condizioni «*sono soddisfacenti*». Lo hanno testimoniato il Nunzio apostolico in Iran, mons. Annibale Bugnini, e l'ambasciatore algerino, Abdelkarim Gheraieb, che per il Natale si sono potuti incontrare con loro: monsignor Bugnini ne ha visti una trentina, per i quali ha officiato il rito natalizio (per gli altri, di confessione non cattolica, hanno provveduto tre sacerdoti iraniani), l'ambasciatore Gheraieb li ha visti tutti (49 «*in un medesimo luogo*» e tre nel ministero degli esteri, dove sono dal 4 novembre dello scorso anno). Come si ricorderà, dopo il fallito *blitz* americano gli ostaggi erano stati dispersi a piccoli gruppi in diverse località dell'Iran, per rendere impossibile un nuovo tentativo di colpo di mano americano; ma nel novembre scorso, il Majlis (parlamento), ponendo le note quattro condizioni per il loro rilascio, aveva ordinato agli studenti islamici di consegnarli alle autorità di governo.

Nel dare notizia delle cerimonie natalizie organizzate per gli ostaggi, l'agenzia *Pars* ha precisato che esse sono durate cinque ore, a partire dalla mezzanotte del 24, e che sono state scattate fotografie e ripreso un filmato per la Tv; in effetti, le foto sono state poi distribuite alla stampa, mentre la Tv iraniana ha messo in onda un breve servizio nel telegiornale della sera di Natale.

Mons. Bugnini ha dichiarato di aver visto gli ostaggi a gruppi di sei o sette per volta «*in una normale stanza*»; li ha trovati «*affaticati*», ma ha definito «*corretto*» le loro condizioni fisiche e «*buono*» il loro morale. Dopo il rito, ha aggiunto il presule, «*abbiamo consegnato loro piccoli doni, alcuni raccolti a Teheran ed altri provenienti dagli Stati Uniti. Ciascun ostaggio ha ricevuto un pacco di indumenti invernali e uno speciale congegno per esercitare i muscoli*». Mons. Bugnini ha aggiunto che gli ostaggi «*sono stati molto felici*» di vederlo di nuovo (è la terza volta che li incontra, dal giorno della loro cattura). «*Essi* — ha dichiarato — *scherzavano tra loro mentre arrivano i regali. Due ragazze, quando mi hanno visto, hanno pianto e riso nello stesso tempo. Erano tutti molto commossi. Avevano decorato essi stessi l'albero di Natale, che era molto grazioso*».

Come si è detto, mons. Bugnini ha incontrato «*da 25 a 30*» ostaggi, vale a dire quelli di religione cattolica: gli altri si sono incontrati con i sacerdoti iraniani, ma sembra in un altro edificio. Sia mons. Bugnini che i sacerdoti iraniani, sono stati bendati quando sono scesi dall'auto, perché non potessero identificare l'edificio (o gli edifici) dove gli ostaggi erano alloggiati; richiesto se ciò sia avvenuto dentro Teheran o fuori città ha risposto sorridendo: «*E' un segreto professionale*». Poi ha aggiunto: «*Quando mi è stata tolta la benda ho visto quattro muri e poi un albero di Natale. Gli ostaggi sono stati condotti nella stanza a gruppi di sei o sette e abbiamo celebrato piccole cerimonie religiose*».

L'ambasciatore algerino invece, insieme ad un funzionario del ministero degli esteri di Algeri (che fa parte della commissione di mediazione fra Iran e USA), ha incontrato la notte del 25 tutti gli ostaggi «*nei loro luoghi di residenza*», intrattenendosi con loro. Gheraieb ha detto che i 49 ostaggi, sempre sotto la custodia degli studenti islamici, si trovano in un posto «*confortevole*» e sono in «*condizioni migliori di prima*».

Quanto alla sorte futura degli ostaggi, radio Teheran ha sottolineato che l'Iran «*ha dato la sua risposta definitiva*» e che «*sta ora agli Stati Uniti scegliere tra accettare le logiche richieste della nostra nazione rivoluzionaria o il processo alle spie*». A questo proposito, l'*hojatoleslam* Khoini, portavoce degli studenti islamici, vice-presidente del parlamento e presidente della speciale commissione per gli ostaggi, ha invitato il governo iraniano a prepararsi al processo degli ostaggi, visto che gli USA «*tirano pretestuosamente in lungo*» le trattative per la loro liberazione.

Bokassa a morte in contumacia (anche per cannibalismo)

Bokassa

BANGUI — L'ex imperatore centroafricano Jean Bedel Bokassa è stato condannato a morte in contumacia alla vigilia di Natale dal tribunale militare della Repubblica centroafricana, che ha parimenti decretato la confisca di tutti i suoi beni, mobili e immobili. Contro Bokassa è stato spiccato un mandato d'arresto internazionale. Rovesciato con l'intervento decisivo dei parà francesi lo scorso anno, Bokassa si era successivamente rifugiato in Costa d'Avorio, dove si trova tuttora. Amico del presidente francese Giscard d'Estaing (al quale in varie occasioni regalò dei diamanti, secondo quanto rivelato dalla rivista francese «*Canard Enchainé*»), Bokassa era stato al centro di innumerevoli eccentricità e macabri scandali che lo resero «impresentabile» sulla scena internazionale. Nella primavera del '79, a quanto stabilì poco dopo una missione africana d'inchiesta, l'imperatore Bokassa si era reso direttamente responsabile dell'uccisione di numerosi studenti delle scuole medie. Fu questo scandalo che gli fece perdere l'appoggio determinante della Francia giscardiana.

Al processo contro Bokassa sono state presentate alcune agghiaccianti testimonianze. Un vecchio cuoco, uno dei «cordon bleu» più noti del paese, ha testimoniato in aula di essere stato una volta convocato dall'imperatore per preparare un macabro banchetto al palazzo imperiale di Berengo. In una cella frigorifera gli fu indicato il cadavere di uno degli oppositori di Bokassa e gli fu ordinato di arrostirlo come un montone, il tradizionale «mechoui» farcito di riso e spezie. Bokassa gustò il piatto in presenza del cuoco, terrorizzato, incominciando — così riferisce la testimonianza — dai testicoli. Al cuoco vennero poi praticate delle iniezioni che gli provocarono dopo qualche ora una paralisi parziale permanente.

Davanti al tribunale si è poi presentato un ex capitano, Joseph Mokoa, già capo della «squadra della morte» di Bokassa. Mokoa ha raccontato tra l'altro, l'uccisione di un ex collaboratore dell'imperatore, il generale Jean-Claude Mandaba, ucciso in prigione con martelli e catene, nonché il caso di nove sudanesi e due zairesi strangolati con le catene dagli uomini di Mokoa perché colpevoli di furto in uno dei negozi di proprietà dell'imperatore.

L'orrore ha raggiunto però il culmine quando un altro testimone ha riferito sulla morte dei numerosi ragazzi arrestati nell'aprile del 1979. Essi, ha detto il teste, furono spogliati e ammassati uno sull'altro in una piccola cella dove morirono asfissiati.

I giudici, dopo due ore di camera di consiglio, hanno condannato l'ex imperatore alla pena capitale perché giudicato colpevole di 13 reati comportanti ciascuno la massima pena, dal cannibalismo fino al massacro di 100 studenti. La Corte ha anche chiesto la collaborazione delle polizie di tutti i paesi per l'arresto di Bokassa. Il mandato di cattura verrà inviato a tutti i paesi ma si ritiene difficile che la Costa d'Avorio, che ha concesso l'asilo politico all'ex imperatore dopo la sua fuga da Bangui, in seguito al colpo di stato, accetti di consegnarlo alla giustizia centroafricana.

Riesplode la protesta giovanile

Zurigo sconvolta da nuovi disordini

Vetrine distrutte, incendi, due bombe all'aeroporto

ZURIGO — Zurigo ha vissuto un Natale tumultuoso. Nella notte tra il 24 e il 25, il centro cittadino è stato nuovamente sconvolto da episodi di guerriglia scatenati da giovani della «nuova contestazione» e dalle dure cariche della polizia, con un pesante bilancio di feriti, di arresti e di termi. La notte brava della vigilia natalizia ha avuto un inquietante epilogo all'aeroporto internazionale, dove una bomba ha fatto saltare un impianto radar, e una seconda, inesplosa, è stata rinvenuta presso un secondo impianto.

I nuovi disordini sono cominciati, secondo un rituale che si ripete ormai da otto mesi, verso le 18 di mercoledì quando un migliaio di giovani è sceso nelle strade, gridando slogan per rivendicare la riapertura del centro «autonomo» della Limmatstrasse per il quale violenti incidenti erano ripetutamente avvenuti nei mesi scorsi. Ben presto dalla sfilata sono partite sassate contro le vetrine, specialmente nella Banhjostrasse, e numerosi alberi sono stati incendiati. Questa volta (e la circostanza appare assai grave) i negozi attaccati sarebbero stati scelti con cura, secondo uno «schedario» preparato con i nomi dei commercianti considerati tra i più ostili al «movimento». La tecnica sarebbe stata mutuata, secondo alcuni osservatori, da organizzazioni dell'estrema destra.

La polizia è intervenuta con forza e duramente. Non si sa il numero esatto dei feriti, molti dei quali hanno preferito non ricorrere alle cure degli ospedali per evitare di essere identificati. I fermati sono stati 58, dei quali 12 trattenuti in arresto. Gli scontri si sono protratti ininterrottamente fino alle tre del mattino di giovedì.

L'attentato all'aeroporto è avvenuto qualche ora dopo. Un potente boato è stato avvertito in tutta l'aerostazione. Immediatamente squadre di agenti e di soccorritori si sono dirette verso l'impianto radar che era andato distrutto. Subito dopo un'altra carica di esplosivo è stata rinvenuta presso un'altra installazione.

In Vietnam presto liberi gli ex sudisti ancora in rieducazione

HANOI — La liberazione della «maggior parte» dei militari e dei funzionari del passato regime di Saigon ancora rinchiusi nei campi di rieducazione avverrà entro sei mesi. Lo ha dichiarato all'agenzia AFP una fonte vietnamita definita bene informata, secondo la quale circa ventimila persone erano ancora detenute l'anno passato. La stessa fonte ha precisato che il numero di coloro che resteranno in detenzione sarà ridotto al minimo, solo «per i casi più gravi», ma non ha fornito alcun dato numerico.

Nel 1976 cioè l'anno dopo la caduta del regime di Thieu, secondo l'AFP, erano circa trecentomila le persone rinchiuse nei campi di rieducazione. Intanto due condanne a morte sono state emesse contro altrettante persone che usarono le armi e uccisero una persona e ne ferirono altre cinque in un tentativo di fuga.

Due condanne a morte e cinque all'ergastolo in Sud Corea

SEUL — La Corte suprema coreana ha confermato alla vigilia di Natale la condanna a morte di due persone e il carcere a vita di altre cinque, nel corso di un processo a carico di alcuni intellettuali accusati di aver organizzato un «movimento comunista» clandestino. Lo hanno annunciato fonti ufficiali.

Nel corso del dibattimento la Corte suprema ha riconosciuto colpevoli altre settanta persone, erogando condanne varianti da otto mesi a quindici anni di carcere.

Inoltre il ministero della giustizia ha annunciato una amnistia per 950 detenuti che scontavano brevi condanne in trenta carceri del Paese. Secondo quanto affermava un comunicato del ministero della giustizia i detenuti avrebbero dovuto essere rilasciati in coincidenza con la giornata natalizia. Ma il comunicato precisava che tra i prigionieri coinvolti nel provvedimento di amnistia non figurano detenuti politici.

Voto di fiducia a Begin

Bocciata in Israele la proposta di annettere il Golan

La maggioranza è tuttavia contraria alla restituzione delle alture alla Siria

TEL AVIV — Il governo Begin ha ottenuto una boccata d'ossigeno (anche se si continua a ventilare la possibilità di elezioni anticipate) ed ha evitato una nuova crisi nei rapporti con gli Stati Uniti, ricevendo dalla Knesseth (parlamento) la fiducia e facendo bocciare la legge promossa da un gruppetto di estrema destra per l'annessione formale delle alture siriane del Golan. La presentazione della legge — chiaramente in contrasto con tutte le prospettive di sistemazione politica della crisi mediorientale — aveva infatti sollevato vivaci proteste all'estero, inclusi gli Stati Uniti, il cui governo aveva preannunciato netta condanna in caso la legge fosse stata discussa ed approvata.

La Knesseth ha dato la fiducia a Begin — su una mozione di censura presentata appunto dai promotori della legge di annessione del Golan — con 56 voti contro due e 42 astensioni. Il ministro della giustizia Moshe Nissim, difendendo la posizione del governo, ha detto che l'approvazione di una simile legge «*non sarebbe di alcun vantaggio o utilità, ma andrebbe al contrario a grave detrimento dell'immagine politica di Israele nel mondo*».

Considerazioni di politica internazionale sono state dunque alla base del rifiuto da parte del governo Begin della proposta di legge in questione. Ciò non vuol dire che Begin sia favorevole alla restituzione del Golan ai siriani, al contrario; e del resto lo stesso congresso del partito laburista di opposizione (il cui leader, Shimon Peres, ha avuto l'investitura come antagonista di Begin per il posto di primo ministro nelle prossime elezioni politiche) ha approvato l'opera di silenziosa ma sistematica «*colonizzazione*» delle alture siriane del Golan, dove vengono creati sempre nuovi insediamenti.

Il giorno di Natale intanto si è verificato uno scontro a fuoco fra un gruppo di cinque guerriglieri palestinesi e una pattuglia di soldati israeliani sul confine libanese. I guerriglieri tentavano di infiltrarsi nel territorio di Israele, con armi ed esplosivi; nel corso del conflitto sono stati tutti uccisi.

Un nuovo fronte in Iran

Truppe irakene attaccano anche nella regione curda

Sono a 70 chilometri da Sanandaj Scontri tra forze iraniane e guerriglieri

KUWAIT — L'Irak ha aperto un terzo fronte lungo il confine iraniano, dopo quelli del Kuzistan a sud e di Mehran-Qasr Shirin nel centro-nord. Lo ha annunciato lo stesso presidente irakeno Saddam Hussein, affermando che le posizioni raggiunte dalle sue truppe costituiranno «*la nuova frontiera militare irakena*» fino alla fine della guerra. L'apertura del nuovo fronte è stata confermata dalle fonti iraniane: le truppe irakene hanno attraversato la frontiera nel Kurdistan, non lontano dal confine con la Turchia, spingendosi ad una settantina di chilometri da Sanandaj, la seconda città curda dell'Iran.

In questa zona, le truppe iraniane sono impegnate dall'anno scorso contro i guerriglieri autonomisti curdi; l'apertura del nuovo fronte fornirà ora alle fonti di Teheran l'occasione per rinnovare agli autonomisti curdi l'accusa — da essi recisamente respinta — di essersi messi «*al servizio dell'Irak*». Proprio mercoledì l'agenzia *Pars* aveva riferito di una violenta battaglia.

Giornata «di lutto» degli islamici afghani

PESHAWAR — Dalle sue basi in territorio pakistano, il movimento di guerriglia afghano «Jamiat Islami» (partito islamico), uno dei principali gruppi che conducono la lotta armata contro il regime di Kabul, ha invitato tutti gli afghani ad osservare domani una giornata di «lutto nazionale», in segno di protesta «contro l'occupazione sovietica». Il leader di «Jamiat Islami», Burhanuddin Rabbani, ha esortato gli afghani ad esporre drappi neri alle finestre ed a portare bracciali neri, per dimostrare la loro adesione.

A Kabul il presidente Babrak Karmal si è rallegrato per i «successi» riportati dalle forze regolari afghane, le quali adesso «combattono — ha detto — contro bande piccole e sparse che si trovano ancora sul terreno».

Fu per 23 giorni l'ultimo cancelliere del Terzo Reich

E' morto Doenitz, l'«erede» di Hitler

Grande ammiraglio della marina nazista, il dittatore lo nominò suo successore prima di suicidarsi - Toccò a lui firmare la resa senza condizioni agli alleati

BONN — *Karl Doenitz, ultimo cancelliere del Terzo Reich, successore di Hitler per meno di un mese e liquidatore della tragica eredità della Germania nazista, è morto alla vigilia di Natale nella sua casa di Aumuehle, vicino ad Amburgo, all'età di 89 anni. Con Rudolf Hess (che vive ancora nel carcere di Spandau, dove anche Doenitz ha trascorso dieci anni) era l'ultima figura di spicco del regime hitleriano. La sua firma figura in calce ad un documento che ha segnato la storia del nostro secolo: l'atto di capitolazione del Terzo Reich alle forze alleate.*

Nato a Berlino nel 1891, Doenitz cominciò la sua carriera entrando come cadetto nella scuola della Marina Imperiale. Educato nella più rigida tradizione militare prussiana, senza apparenti ambizioni politiche, fu comandante di sommergibili nella prima guerra mondiale. L'avvento del nazismo non ne mutò l'atteggiamento di «lealtà» a qualsiasi regime, anche il più iniquo. La sua carriera continuò sotto Hitler, che lo nominò prima comandante della flotta sottomarina, poi comandante della marina — quando, il 31 gennaio 1943, fu silurato Raeder, allora grande ammiraglio — e infine comandante di tutte le forze tedesche nel settore Nord.

Karl Doenitz si trovava a Ploen il 30 aprile 1945, quando ricevette dal bunker di Berlino il messaggio di Martin Bormann, nel quale gli si dava notizia della avvenuta nomina a successore del dittatore. «In sostituzione del maresciallo del Reich Hermann Goering — diceva il laconico testo — il Fuehrer designa voi, grande ammiraglio, come suo successore». «Quella nomina mi colse assolutamente di sorpresa», scriveva poi Doenitz nelle sue memorie. La risposta positiva dell'ammiraglio non era ancora giunta nel bunker di Berlino che già Hitler si era suicidato.

Fu una eredità tragica: in una Germania disfatta e devastata, Doenitz trascorse i suoi pochi giorni come cancelliere cercando di far rimpatriare i militari tedeschi rimasti intrappolati nei Paesi del nord. Il 4 maggio firmò una capitolazione parziale per l'Olanda, la Danimarca e la Germania Nord-Occidentale, consegnandole nelle mani del maresciallo Montgomery. Fallito il tentativo di firmare un analogo accordo con il generale americano Eisenhower, Doenitz decise la capitolazione definitiva e senza condizioni di tutte le forze naziste su tutti i fronti di combattimento. Il 23 maggio fu arrestato dagli alleati.

Il ruolo di Karl Doenitz non fu dei più nefandi fra quelli dei gerarchi del Terzo Reich: la sua posizione di militare «apolitico» lo tenne un po' in disparte dalla partecipazione diretta alle terribili atrocità del regime. Di qui la condanna «clemente» inflittagli dal tribunale di Norimberga a soli dieci anni di carcere, scontati i quali Doenitz è vissuto oscuramente, fino a tre giorni fa, nella sua casa di Aumuehle.

Karl Doenitz